

Zitierhinweis

Gottsmann, Andreas: Rezension über: Andrea Di Michele, Tra due divise. La Grande Guerra degli Italiani d'Austria, Bari, Roma: Editori Laterza, 2018, in: Nuova Rivista Storica, 104 (2020), 2, S. 879-884, DOI: 10.15463/rec.1740254204



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

molite. Bastino due esempi: quanto scrive ancora Torre su Wilson e la biografia di Francesco Giuseppe compilata da Francesco Tommasini. Questo a riprova di quanto a distanza di quasi un ventennio non si fossero placati gli animi, al punto da non consentire un giudizio più sereno su personalità tanto complesse.

L'ultimo capitolo infine riguarda le voci geografiche in merito al conflitto. Ampio margine era logicamente riservato ai luoghi teatro degli scontri più significativi, a cominciare da Gorizia e Caporetto. Ma ancora una volta a proposito di quest'ultimo emergevano le difficoltà nell'affrontare la spinosa questione delle responsabilità, per cui finiva col prevalere la lettura volpiana di un fatto addebitabile esclusivamente a cause militari. Caporetto restava dunque una sorta di aporia nell'interpretazione dell'epoca; essa andava poi controbilanciata da altre voci, su tutte quella di Vittorio Veneto, in cui si ribadiva una volta di più l'apporto risolutivo dell'esercito italiano, a tal punto che lo «sforzo vittorioso dell'Italia aveva conchiuso la guerra mondiale» (p. 350).

In definitiva il lavoro di Cavaterra offre un ennesimo spunto di riflessione, un ulteriore tassello nella ricostruzione della Grande guerra in senso lato, secondo l'interessante punto di vista di un regime che si riteneva la diretta emanazione di quel conflitto e che volle codificare il tutto in una simile operazione di ampia portata storico-politica. L'opera di Cavaterra, equilibrata e informata, risulta un utile contributo che arricchisce quel patrimonio di conoscenze accumulatosi attorno a un tema che continuerà ancora a lungo a destare l'interesse degli addetti ai lavori e non solo.

LUIGI SCOPPOLA IACOPINI

ANDREA DI MICHELE, *Tra due divise. La Grande Guerra degli Italiani d'Austria*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 237

La ricerca storiografica spesso si concentra su grandi temi ed eventi, ma – tra teorie e modelli di narrazione – il destino dei singoli individui passa generalmente in secondo piano. Con uno studio sui soldati austro-italiani nella Prima Guerra mondiale, che costituisce un gruppo per niente esiguo, Andrea Di Michele offre una prova tangibile di come la ricerca sui destini dei singoli individui possa contribuire ad acquisire conoscenze in un quadro più generale. Ma, indipendentemente da ciò, queste persone che, indifese, si sono ritrovate in balia della politica e della follia nazionalista, meritano di essere ricordate. Gli eventi che li hanno travolti restano di grande attualità, anche dopo secoli: è la

storia dell'oscurantismo nazionalista e della propaganda populista, della sfiducia e del giudizio avventato nei confronti di un intero gruppo etnico e tutto ciò, in fin dei conti, solo per un motivo: perché per quel contesto in cui ebbero luogo i rapporti politici dell'epoca parlavano la lingua sbagliata. Il loro destino non è stato un caso isolato. Si pensi ad esempio alla drammatica storia degli Armeni durante la Prima Guerra mondiale o allo scambio delle popolazioni tra Grecia e Turchia nei primi anni del dopoguerra: eppure questa esperienza resta unica nel suo genere. Di Michele riesce con il suo approccio obiettivo a questo tema emotivamente carico a illustrare, al di là dell'effettiva impostazione tematica, lo sviluppo delle mentalità e delle relazioni sociali della popolazione molto eterogenea di lingua italiana all'interno della monarchia asburgica, uno sviluppo che fino a ora era stato analizzato quasi solo esclusivamente dalla prospettiva delle sue *élites*. È senza dubbio merito della guerra, come si evince chiaramente da questo libro, se attraverso la mobilitazione delle masse determinati gruppi sociali, la cui storia sarebbe rimasta altrimenti ignota perché non documentata, sono balzati all'attenzione della ricerca storica, rendendo così il loro destino fino a oggi tangibile e concreto.

Andrea Di Michele introduce il suo libro con un'ampia prefazione sulla più recente storia della monarchia asburgica, soffermandosi in particolare sugli Italiani e sul consolidamento delle ripartizioni territoriali e nazionali nel XIX secolo. Trento e Trieste venivano percepite in Italia come un'unità, il che non corrispondeva alla realtà, perché i contrasti sociali e politici all'interno del gruppo di lingua italiana erano grandi, talvolta addirittura insormontabili. In comune tra questi territori vi era il fatto che alcuni attivisti nazionali influenzarono l'opinione pubblica, soprattutto quella della stampa. È su questo piano, infatti, che si articolò la lotta nazionale, che trovò la sua espressione anche nei monumenti e soprattutto nelle scuole e nell'associazionismo: Pro Patria e Lega Nazionale ne furono l'esempio più lampante. Le attività delle associazioni nazionali complicarono la convivenza, perché non fomentarono solo un sentimento di appartenenza linguistico-culturale, ma in particolar modo anche un sentimento di separazione nazionale. L'annessione all'Italia non rappresentava tuttavia l'obiettivo prioritario, il sentirsi italiani non era equiparabile al fenomeno dell'irredentismo. L'agire indifferenziato delle autorità austriache – soprattutto nell'amministrazione militare – e in particolare il loro atteggiamento ossessivo dall'inizio della guerra nel sospettare in generale di tutti gli Italiani, senza che l'amministrazione statale intervenisse in maniera correttiva, rappresentò l'errore capitale della politica austriaca che annientò negli austro-italiani qualsiasi sentimento di lealtà ancora esistente fino al 1914/15 nei confronti dello Stato. Questo fu tra l'altro un fenomeno che si può osservare anche in relazione ad altri popoli della monarchia asburgica e che

fondamentalmente contribuì alla dissoluzione dello Stato. Il mito delle Terre irredente divenne in fin dei conti realtà anche grazie alla collaborazione attiva delle autorità austriache.

Di Michele dimostra come la narrazione “in bianco e nero” della storiografia di un tempo, che vedeva da una parte schierati i patrioti italiani progressisti, dall'altra gli austriacanti conservatori, servi degli Asburgo, ecc. sia ormai superata, perché la maggior parte delle popolazioni erano lungi dall'abbracciare queste posizioni estreme. Anche se dal punto di vista storiografico è difficile cogliere il sentimento nazionale delle masse, si capisce che l'opzione per l'una o per l'altra parte era dettata meno dall'interesse nazionale quanto piuttosto dall'interesse ideologico, sociale e politico. La coscienza nazionale, l'identità regionale, la fedeltà allo Stato e all'imperatore non erano affatto dei concetti antitetici. Gli austro-italiani che combatterono sotto la bandiera imperiale nella Prima Guerra mondiale non furono arruolati in modo forzato, ma si trattò di un infelice atto logico: gli austro-italiani non andavano in guerra con entusiasmo, ma accettavano questa situazione quale sudditi imperiali.

La guerra li colpì in tutta la sua brutalità. I vecchi modelli identitari non funzionavano più ormai e a questo punto bisognava decidere se essere Italiani o Austriaci – questa identificazione non fu però il frutto di scelte volontarie, ma si formò più che altro nelle trincee e in seguito nei campi di prigionia. Gli austro-italiani nel Primo Conflitto mondiale erano considerati come nazionalmente inaffidabili, e venivano pertanto impiegati in tal senso, quindi per lo più in missioni pericolose. Complessivamente oltre 100.000 italiani prestarono servizio nell'esercito austriaco, ma anche il fronte interno e la vita civile furono ampiamente caratterizzate da una massiccia militarizzazione nei primi due anni bellici. La dichiarazione di neutralità da parte del governo italiano e poi l'entrata in guerra pesarono come tradimento anche sugli austro-italiani. I soldati italiani furono arruolati per la maggior parte sul fronte russo in Galizia, dove conobbero difficilissime condizioni di vita a livelli per molti inimmaginabili e insopportabili. A ciò si aggiunsero il cattivo trattamento quotidiano da parte dei superiori e i problemi linguistici. Di Michele dimostra come il problema linguistico finì per acuirsi nel corso del conflitto, perché divenne sempre più difficile comporre i reggimenti in modo fattibile dal punto di vista della lingua. Questi problemi ebbero delle ripercussioni anche sulla capacità di resistenza militare con tutte le conseguenze negative per il morale delle truppe, già provate dalle privazioni fisiche e psichiche che quotidianamente dovevano sopportare. Di Michele, in questo caso, non si concentra solo sugli Italiani, ma paragona la loro situazione a quella di altre nazionalità, ad esempio i Cechi, accusati di essere russofili e quindi, proprio come gli Italiani, pronti al tradimento e inaffidabili. L'autore si

oppone così a una tendenza errata ancora oggi esistente in ambito storiografico, che considera la storia della monarchia asburgica ridotta solo a una dimensione locale o nazionale; ma si possono fare dei giudizi fondati solo sulla base di un raffronto e di una visione d'insieme dello "Stato intero".

Un numero consistente di austro-italiani cadde prigioniero dei Russi dopo la disastrosa sconfitta sul fronte orientale. Altri fattori come la diserzione e il passaggio al nemico furono determinanti, ma meno rispetto a quanto vogliano far credere il mito austriaco del "tradimento" e la storiografia eroico-nazionale italiana. Di Michele nota come tra questi soldati regnassero disillusione e declino morale, un declino che mise in dubbio tutte le identità esistenti. Anche i valori religiosi e morali finirono per affievolirsi, causando una completa perdita di orientamento. Sotto la prigionia russa queste persone potevano a stento sperare in un miglioramento della propria situazione. Per il nemico, inoltre, i prigionieri di guerra erano considerati vigliacchi e traditori, ma soprattutto un peso materiale, perché – seppur male – bisognava comunque provvedere al loro sostentamento. I prigionieri furono suddivisi in base a criteri linguistici e fu riservato loro un trattamento diverso: i prigionieri slavi furono ad ogni modo trattati meglio degli altri. La registrazione delle nazionalità avveniva con molta libertà individuale e non di rado un prigioniero cambiava la propria identità nazionale, quando sperava così di ottenere dei vantaggi durante la prigionia. Comprensibilmente, si sceglieva la parte che prometteva con più probabilità il ritorno a casa e la liberazione: molti Italiani provenienti dalle zone adriatiche si trasformavano così in Slavi, mentre il governo italiano tendeva a inglobare tutti, e quindi anche i Croati delle zone costiere, nel gruppo degli "Italiani". Alla fine, regnava ancora più confusione e una realistica suddivisione nazionale o linguistica non era neanche lontanamente ravvisabile.

Inoltre, gli Italiani delle "Terre irredente" in Italia venivano considerati come politicamente inaffidabili. Si sapeva, infatti, che questi Italiani erano legati alla loro identità regionale e che poco avevano a che fare con lo Stato nazionale italiano. In Russia gli "Italiani" furono raggruppati in campi appositi con l'intenzione di rispedirli poi in Italia, ma presto si intuì che l'Italia, in realtà, aveva scarso interesse a riprendersi i prigionieri di guerra e che solo una piccola parte di questi voleva realmente andare in Italia. Dal punto di vista politico si trattava di un *deal* positivo, perché in tal modo l'Italia poteva rafforzare le proprie rivendicazioni su questi territori. Al contempo, però, si aprì una forte opposizione con i Serbi alleati della Russia e con le loro rivendicazioni riguardo ai territori a est dell'Adriatico. Il progetto di assorbire in maniera generale i prigionieri italiani fallì comunque molto velocemente, considerato anche il fatto che nessuno voleva accollarsene i costi. Si ridusse quindi tutto sul piano individuale: chi era pronto a scegliere

l'Italia, non avrebbe incontrato ostacoli, a patto di sostenere da sé i costi. Ma il pensiero di dover poi servire nell'esercito italiano e di dover combattere contro gli ex compagni e i propri connazionali attirava poco, soprattutto perché si temeva che le famiglie a casa sarebbero state oggetto di rappresaglia da parte delle autorità austriache. Non si poteva inoltre sapere come sarebbe finita la guerra e se la propria zona di provenienza sarebbe stata annessa all'Italia. La decisione di andare in Italia era quindi un gesto azzardato e, di conseguenza, pochi erano realmente disposti a optare per l'Italia. L'Italia preferiva gli ufficiali e loro disponibilità a presentarsi alle armi veniva considerata indice di patriottismo. Alla fine, però, questi ultimi non venivano arruolati veramente, perché nei loro confronti vi era grande sfiducia. Godevano di scarso prestigio come ex sudditi austriaci e prigionieri di guerra, che in Italia erano principalmente considerati dei traditori. Anche tra i prigionieri di guerra scoppiarono duri conflitti, che sfociarono addirittura in scontri fisici tra "Italianissimi" e "Austriacanti". Alla luce di queste circostanze sfavorevoli si spiega, allora, perché solo il 10% degli Italiani prigionieri dei Russi preferì espatriare in Italia: non stupisce, ma fu comunque una cocente delusione per il governo italiano.

Per la propaganda nazionalista italiana la questione degli austro-italiani prigionieri dei Russi era, tuttavia, un'occasione d'oro. La «Stampa» inviò uno dei suoi giornalisti migliori, Virginio Gayda, nel 1916 in Russia, il quale riportò dettagliatamente i fatti, facendo ancora di più pressione in Italia, affinché questi prigionieri venissero riportati "a casa". Ma era soprattutto Sidney Sonnino a opporsi categoricamente, perché solo gli uomini fidati in termini patriottici potevano venire in Italia, in quanto era grande il timore di portarsi in casa propria nemici e sabotatori. Anche i tentativi di nazionalizzazione nei campi di prigionia fallirono: nel 1916 furono infine portati in Italia 4000 prigionieri. Con la Rivoluzione Russa peggiorò la situazione dei prigionieri rimasti nei campi. Molti di loro furono deportati nell'inverno del 1917 nella Siberia orientale. Dapprima si sperava che potessero espatriare in Italia passando per il Giappone, ma alla fine giunsero in Cina completamente trasandati e denutriti. Qui furono sì accolti sotto la protezione dell'Italia, ma furono poi arruolati tra le fila dell'esercito italiano, costretti a combattere in Estremo Oriente; alcuni dovettero combattere anche al fianco dei "bianchi" nella Guerra Civile Russa, in una guerra per loro completamente insensata. A coloro, invece, che non potevano essere impiegati militarmente, fu infine concesso di imbarcarsi per raggiungere Trieste, mentre altri furono mandati a San Francisco, costretti poi a ritornare in patria attraversando tutti gli Stati Uniti, non senza essere stati però prima usati dalla propaganda italiana per i propri obiettivi in America ed essere presentati come Italiani dalle Terre irredente. Alcuni, invece, restarono nell'Unione Sovietica per paura della

nuova situazione in patria o perché si erano creati un'altra famiglia. La loro storia divenne, quindi, l'apoteosi dell'assurdità della Grande Guerra, dell'insensatezza e della distruzione di valori materiali e umani. Fino agli anni Trenta vi erano ancora ex soldati austro-italiani nell'Unione Sovietica. Molti di questi destini individuali sono documentati negli archivi. Di Michele li riporta alla luce, ridandogli vita e onorando in modo dignitoso la memoria di queste persone che incapparono negli ingranaggi della storia mondiale in modo completamente inaspettato. Grazie al suo libro l'autore offre, inoltre, un importante contributo all'ultimissima fase della storia della monarchia asburgica.

ANDREAS GOTTMANN

ROBERT GERWARTH, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 446

Il centenario della Prima Guerra mondiale e della dissoluzione della Russia zarista e dell'Impero asburgico e ora il prossimo anniversario della Pace di Parigi (21 gennaio 1920), hanno rianimato la discussione storiografica e pubblicistica sul significato e sul valore dell'eredità, nella storia europea e mondiale, dei grandi Imperi dinastici multinazionali: Impero asburgico, Russia zarista, *Osmanlı İmparatorluğu* (Sublime Stato ottomano).

Nel corso degli ultimi cento anni le interpretazioni e i giudizi sui grandi Imperi sono mutati radicalmente: siamo passati dall'assoluta denigrazione dell'esperienza storica di queste entità politiche, ritenute reazionarie e antidemocratiche, in nome di un'esaltazione incondizionata della forma di Stato nazionale, caratteristica, per esempio, delle culture europee fra le due guerre mondiali, alla loro più recente rivalutazione, come modello concreto di convivenza fra popoli di lingua, cultura e religione differenti, sorta di anticipazione arretrata e imperfetta di forme in divenire delle società multiethniche e multiculturali contemporanee guidate dai valori superiori del capitalismo liberaldemocratico d'ispirazione anglo-americana.

È ovvio che queste interpretazioni e giudizi assai spesso sono stati il prodotto del bisogno di legittimazione da parte delle forze temporaneamente vincenti della storia euro-asiatica o del perseguimento di obiettivi politici da parte di gruppi e forze politico-culturali ben determinati. Pensiamo solo agli apologeti anti-asburgici dei nazionalismi centro-europei, o all'esaltazione del modello ottomano di coesistenza interreligiosa da parte di alcuni storici cattolici desiderosi di affermare l'idea della possibilità di un pluralismo religioso in Medio Oriente;